Biblioteca di Limena Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Virginia Woolf

un'audace, ribelle, inafferrabile donna inglese

a cura di ***Ombretta Sambo***

reading di ***Elisa Breda***

"E se non vivessimo audacemente, prendendo il toro per le corna e tremando sui precipizi, non saremmo mai depressi, senza dubbio; ma già saremmo appassiti, vecchi, rassegnati al destino".

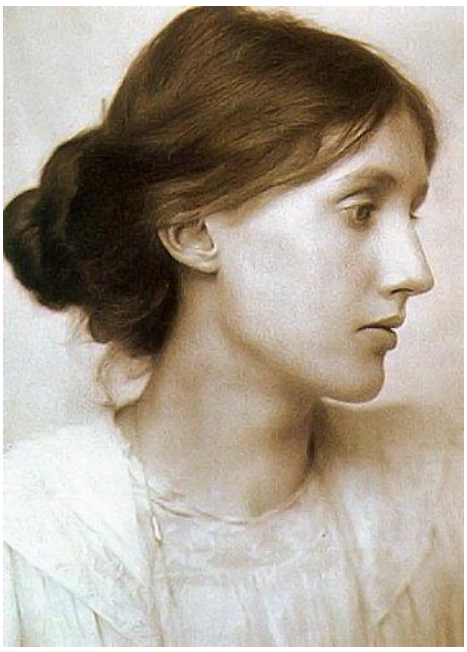
Limena, 10 marzo 2017

E adesso, con una copertina colorata, passiamo subito a sfatare il falso, logoro mito di una donna sempre depressa, quindi deprimente, difficile, malinconica, scontrosa, antipatica e, insomma, una figura grigia al limite del cupo.
E questa sera, per una volta, vorrei che fosse l'autore stesso, con la sua voce, a accoglierci, lasciandoci entrare nella sua vita, nei suoi mondi, nelle sue case, forse nella sua mente. Ma è un forse molto grande.
Mi permetto solo una breve premessa di carattere medico, per aiutarci a decifrare quella misteriosa e inquietante infermità di cui soffriva Virginia Woolf e che, secondo me ha messo in soggezione molti che l'hanno letta e molti che, forse proprio per questo motivo, non l'hanno letta.
Virginia era affetta, con tutta probabilità, da un disturbo bipolare, da una psicosi maniaco-depressiva, e rimane il dubbio su quello che avrebbero potuto essere la sua vita e la sua fine se il litio fosse stato scoperto prima.
Per come la vedo io, comunque, anche se la cosa non ha molta importanza, la vera malattia di Virginia Woolf era una non comune genialità.
Nel 1937 (V. ha 55 anni) la BBC manda in onda una serie di conversazioni dal titolo "Le parole mi sfuggono", il 20 aprile viene trasmesso l'intervento di Virginia Woolf.
(**CLICCA QUI**: questa registrazione della durata di 7' è l'unico documento esistente della voce della scrittrice)

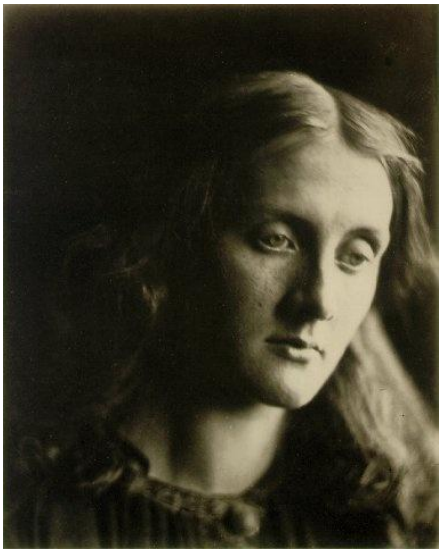
> *… le parole, le parole inglesi sono piene di echi, di memorie, di associazioni. Sono state in giro e hanno circolato sulle labbra della gente, nelle loro case, nelle strade, nei campi per così tanti secoli.*
>
> *…*
>
> *Le parole sono le più selvagge, le più libere, le più irresponsabili e meno educabili fra le cose. Naturalmente le puoi acchiappare e classificare e piazzarle in ordine alfabetico nei dizionari. Ma le parole non vivono nei dizionari; esse vivono nella mente. Se volete una prova di questo, considerate quanto spesso in momenti di emozione, quando abbiamo più bisogno di parole non ne troviamo nessuna. E il dizionario c'è, a nostra disposizione sono mezzo milione di parole tutte in ordine alfabetico. Ma le sappiamo usare? No, perché le parole non vivono nei dizionari, vivono nella mente…*
>
> *…*
>
> *… variamente e stranamente, come molti degli esseri umani vivono gironzolando qui e là, innamorandosi, accompagnandosi.*
>
> *È vero che loro sono molto meno legate da cerimonie e convenzioni di quanto siamo noi. Parole regali si accoppiano con le comuni. Parole inglesi sposano parole francesi, parole tedesche, parole indiane, parole nere, se gli viene il ghiribizzo.*
>
> *Quindi, porre qualsiasi legge per delle così incorreggibili vagabonde è peggio che inutile. Poche insignificanti regole di grammatica e di ortografia sono tutti i vincoli che*

possiamo porre loro. Tutto quello che possiamo dirne - mentre le sbirciamo da sopra l'orlo di quella profonda, nera e solo a intermittenza illuminata caverna nella quale vivono - tutto quello che possiamo dirne è che sembrano preferire le persone che pensano prima di usarle, e che sentono prima di usarle, ma pensare e sentire non a loro, ma a qualcosa di diverso. Sono molto sensibili, facilmente intimidite. Non amano che la loro purezza o impurezza venga discussa.

Virginia Woolf ha sempre amato, soprattutto, essere padrona di ogni parola: le piaceva penetrarle come cercava di fare con la mente umana per conoscere il loro peso, il loro colore, il loro suono, il loro movimento, in modo che esse suggerissero più di quanto esprimevano.
E adesso, alzi la mano ***Chi Ha Paura Di Virginia Woolf***! No, dai, scherzavo. Però con l'occasione vorrei concedermi una breve digressione e ricordare il dramma teatrale (di Edward Albee) e spiegare, per chi non la conoscesse già, l'origine del geniale titolo che è l'assonanza fra il nome della scrittrice e il titolo della nota canzoncina *Who is Afraid of the Big Bad Wolf* (Siam Tre Piccoli Porcellin) dove il *big bad wolf* diventa Virginia Woolf. Canzoncina canticchiata dai protagonisti durante lo spettacolo. I personaggi del dramma si avventurano in una specie di "gioco della verità" che metterà a nudo le loro fragilità e le insicurezze. La partita finirà per trasformarsi in un gioco al massacro, una sfida collettiva alla distruzione di sé e degli altri, che renderà ogni personaggio, allo stesso tempo, vittima e carnefice.
"Chi ha paura di Virginia Woolf" significa in realtà: chi ha paura di vivere senza false illusioni? Soli e spaventati davanti a tutto quello che la nostra mente non ci voleva far vedere. Soli davanti alle proprie paure e ai propri incubi.



Cominciamo adesso a inquadrare la Woolf in un periodo storico, sociale e politico.
Adeline Virginia Stephen nasce a Londra il 25 gennaio del 1882.
Ci stiamo avvicinando alla fine del secolo e dell'era vittoriana e la Woolf, nell'arco della sua stessa vita, dopo la morte della regina Vittoria nel 1901, vede alternarsi sul trono altri quattro sovrani.
Si trattò di un periodo denso di fermenti e trasformazioni sia in ambito sociale che economico e ovviamente in quello culturale, letterario, filosofico e artistico. Pensiamo al fisico Einstein, al medico psicanalista Freud, al filosofo Nietzsche, per fare solo qualche esempio. Tra i primi scrittori che avvertirono il mutamento di atmosfera, James Joyce, Marcel Proust e, appunto, Virginia Woolf.
Ma non si può non ricordare che la generazione di Virginia Woolf si trovò anche ad attraversare due guerre mondiali.
La sua è una famiglia benestante e colta. I genitori erano entrambi al secondo matrimonio,dopo essere rimasti vedovi.



Julia Stephen porta in dote tre figli (George, Stella e Gerald). Conformata perfettamente al ruolo femminile nella società vittoriana che voleva la vita della donna limitata alla sfera domestica e alla cura della famiglia, Julia è ricordata soprattutto per il suo spirito filantropico. Si dedicò sempre all'assistenza di poveri e malati, visitando ospedali e ospizi. Oltre ad occuparsi degli anziani genitori che assistette fino alla fine. Comunque, per curiosità, ricordiamo anche che, nel 1883, Julia pubblicò una serie di annotazioni e consigli sulle mansioni della brava infermiera raccolte in un libretto intitolato *Note dalle stanze dei malati* in cui inserisce, una spiritosa sezione dedicata al disagio provocato dalle briciole nel letto.

> *È stata data una risposta sull'origine della maggior parte delle cose, ma quella delle briciole nel letto non ha mai suscitato sufficiente curiosità e attenzione da parte del mondo scientifico.*
>
> *…*
>
> *Tra le numerose sofferenze che la malattia porta con sé, la più grande, per il disagio che causa, sebbene la più piccola per le dimensioni, è quella procurata dalle briciole.*
>
> *…*
>
> *Il tormento delle briciole dovrebbe essere sradicato dal letto del malato, come si farebbe con la dorifora in un campo di patate.*

E per finire questo breve ritratto in bellezza, c'è da sapere che Julia proveniva da una famiglia le cui donne erano famose proprio per la loro bellezza e che, molto bella lei stessa, in gioventù aveva posato per alcuni noti pittori preraffaelliti (tra cui Edward Burne-Jones)

Leslie Stephen (1832-1904) è invece, decisamente, un uomo di lettere e una figura centrale e influente nell'ambiente culturale dell'epoca: storico, critico letterario, biografo. Autore e curatore di 26 volumi del Dizionario Biografico Nazionale. Profondamente credente nella primissima giovinezza - al punto di prendere quasi i primi ordini della Chiesa anglicana -, in seguito ripudia fermamente ogni religione professando un altrettanto convinto agnosticismo, tanto che né Virginia né i suoi fratelli furono fatti battezzare. Con le prime nozze diventa genero dello scrittore William Makepeace Thackeray, autore de "La fiera delle vanità". La moglie di Thackeray, ancora molto giovane, aveva iniziato a mostrare segni di un grave disagio mentale che l'avrebbe accompagnata per il resto della vita. Leslie e Harriet, la figlia di

Thackeray, insieme hanno una figlia, Laura, che presenterà anch'essa i segni inconfondibili di una forma incurabile (almeno all'epoca) di malattia mentale.
Alla nuova famiglia si aggiungono poi altri quattro figli: Vanessa, Thoby, Virginia e Adrian. Di Laura non si parla quasi mai, e anche nei diari della stessa Virginia non si incontrano che rarissimi e fugaci riferimenti alla sorella.
Come nei migliori romanzi vittoriani, la famiglia vive in una grande casa imponente e buia. E buie sono anche le prime esperienze della giovane Virginia. Buie e dolorose. La madre Julia, per la quale Virginia nutre una vera e propria venerazione, muore per un grave attacco di influenza quando lei ha solo 13 anni, e questa sarà la prima tragedia che comincerà a compromettere e rendere instabile la salute della scrittrice. E, in seguito, ogni sua crisi depressiva, guarda caso, è annunciata dai sintomi dell'influenza.
La sorellastra Stella, che aveva preso il posto della madre e alla quale Virginia era molto legata, muore solo due anni più tardi, al ritorno dal suo viaggio di nozze. Il fratellastro George comincia a rivolgere a Virginia delle attenzioni particolari, o morbose che dir si voglia, che comunque turbarono e spaventarono Virginia in modo indelebile. Su Vanessa, la figlia maggiore, ricadono tutti i pesi e le responsabilità del ménage familiare, dall'organizzazione della vita domestica alla gestione delle malattie di Virginia e delle nevrosi di un padre autoritario.
A differenza dei fratelli, alle due sorelle viene negata un'istruzione regolare e di frequentare l'università, a causa della bigotta morale vittoriana profondamente radicata anche nei coniugi Stephen, privandole così anche di qualsiasi possibilità di confronto con i propri coetanei.
Scriverà Virginia:

> "*Ero intelligente, stupida, bella, brutta, passionale, fredda? In parte perché non potei mai andare a scuola o competere coi miei coetanei, non fui in grado di confrontare i miei difetti e i miei pregi con gli altri*".

Per fortuna sia lei che la sorella hanno le idee chiare fin da piccole. Dice infatti Vanessa:

> *… Non riesco a ricordarmi di un tempo della nostra vita in cui Virginia non abbia voluto fare la scrittrice e io la pittrice*.

Il padre, in quanto intellettuale, pur provvedendo per le figlie solo una approssimativa educazione in casa, impartita in parte da Julia, da lui stesso e da alcune insegnanti, lascia loro la libertà di accedere alla sua ricchissima biblioteca. Occasione che Virginia non si lascia di certo sfuggire.
Dai ricordi d'infanzia di Vanessa Bell, scopriamo che:

> *"Prima che Thoby a 10 anni andasse in collegio, io e lui avevamo studiato insieme, poi fummo Virginia e io a farlo. Mia madre ci insegnò latino, francese e storia, a mio giudizio non molto bene e con parecchi travisamenti sia da parte sua che da parte nostra… Le lezioni di aritmetica di mio padre, poi, erano le peggiori… Virginia ha contato sulle dita per tutta la vita e io non me la cavo meglio. Lei ha sempre sostenuto*

di non avere avuto un'educazione e io tendo a essere d'accordo, se per educazione si intende imparare delle cose dai libri. Ma rispetto a me, lei se non altro ha imparato il greco per proprio conto ed è stata stimolata da mio padre a leggere dei libri che, per quanto ne so, hanno avuto valore educativo.
… I pomeriggi più sereni erano quelli che trascorrevamo in una cameretta messa a nostra disposizione, affacciata sull'ampio salotto… In questa stanza passavamo il tempo io dipingendo e lei leggendo ad altra voce. Lei lesse la maggior parte dei romanzieri vittoriani in questo modo… Da questa stanza noi potevamo spiare gli adulti… Quando guardavamo, potevamo scorgere la sagoma di mia madre seduta tranquillamente vicino al fuoco, con mio padre nell'angolo opposto con la sua lampada, tutti e due immersi nella lettura"…

I figli maschi, invece, avranno diritto a studi regolari, fino ad arrivare a Cambridge.
Risentita per le limitazioni e discriminazioni subite, Virginia scriverà dopo la morte del padre:

"Cosa sarebbe successo? Nulla. Né scrittura, né libri".

Tuttavia è contemporaneamente perseguitata da sensi di colpa per non aver saputo mostrare in modo aperto il profondo affetto verso il padre al quale sembra fosse molto affine.
Quando nel febbraio del 1904 Leslie muore, i fratelli e le sorelle Stephen decidono di trasferirsi dalla casa paterna di Hyde Park Gate al n.46 di Gordon Square, nel quartiere di Bloomsbury, ambiente bohémien abitato da artisti e intellettuali.
La morte del padre fu vissuta da Vanessa come una potenziale liberazione, mentre per Virginia si trattò di una perdita molto dolorosa. Qui comincia a crearsi un allontanamento tra le sorelle che è però, più che altro, distanza psicologica. Ma anche il successo come artista, e il matrimonio, i figli, gli amici e perfino gli amanti di Vanessa resero Virginia gelosa, il che tradisce un evidente rapporto di dipendenza dalla sorella maggiore.

Le due sorelle, comunque, vissero un legame molto forte, fino alla fine.
Come scrive il nipote Quentin Bell nella biografia di Virginia Woolf:
"Vanessa sarà per tutta la vita una figura materna per Virginia e, al contempo, uno specchio fedele in cui riflettersi e con cui confrontarsi.
Virginia non amava soltanto la sorella, ma, si direbbe, amava il rapporto d'affetto che c'era tra loro. Per la sorella maggiore le apparenze furono sempre la cosa più seducente del mondo o, almeno

quando dava il suo affetto, questo affetto doveva esternarsi a lei in forma visibile. Per la sorella minore, la cosa più bella dell'amore fraterno era semplicemente l'intima comunione con un altro essere, il partecipare dell'altrui personalità "

Vivere da soli per quattro ragazzi poco più che ventenni è un'esperienza eccitante, esaltante, significa anche ricevere chi si vuole e quando si vuole, come gli ex-compagni di università del fratello Thoby che comincia a invitarli ogni giovedì sera, per parlare…

> … *"di qualunque cosa ci passasse per la testa […] e fino alle ore piccole […] senza adulti a cui rendere conto di azioni o idee*"

Tutti insieme, comprese Vanessa e Virginia, la cui presenza, all'inizio, crea un certo imbarazzo tra gli amici di Thoby, certamente non abituati a presenze femminili nelle loro riunioni e discussioni; ma presto tutti si accorgono che quelle giovani donne sono in realtà ascoltatrici e interlocutrici attente, vivaci e stimolanti, capaci di dare ai loro incontri un'impronta e un'apertura completamente nuove.

> *" Per natura Vanessa e io siamo sempre state esploratrici, rivoluzionarie, riformatrici, ma il mondo in cui vivevamo era arretrato di almeno 50 anni. Il nostro stesso padre era un tipico prodotto vittoriano."*

E ancora

> *"In un mondo di molti uomini che vanno e vengono, noi abbiamo formato il nostro nucleo privato".*

E nel loro nucleo privato Virginia crea un nuovo stile di scrittura che riflette quello dei dipinti di Vanessa. Quando Vanessa comincia a dipingere i suoi ritratti senza volto, ma che peraltro definiscono molto attentamente i caratteri, Virginia si chiede se una simile tecnica possa essere usata anche nella scrittura.
Virginia Woolf spesso scriveva in piedi, per rivalità con la sorella Vanessa che in piedi dipingeva: aveva ideato per questo una tavoletta di compensato alla quale aveva attaccato penne e inchiostro.

È da questi incontri nella casa di Gordon Square che nascerà il famoso **Bloomsbury Group** di cui faranno parte scrittori, tra cui ***Clive Bell*** che sposerà Vanessa e ***Leonard Woolf*** che sposerà la stessa Virginia; pittori, come ***Duncan Grant*** che diventerà l'amante e il compagno di Vanessa, e altri artisti, storici e economisti.

Qualche anno più tardi, si instaurò un rapporto speciale e di grande ammirazione anche con lo scrittore americano ***Thomas Eliot***, per il quale Virginia cercò, insieme ai sui amici, di raccogliere dei fondi che gli permettessero di lasciare il lavoro per dedicarsi unicamente alla scrittura. Eliot rifiutò. Ma il motivo che incrinò i rapporti con lo scrittore fu un altro:

Ho avuto un colloquio vergognoso e angosciante con il povero e caro Tom Eliot, che può essere chiamato morto per tutti noi da questo giorno in avanti. Egli è diventato un anglo-cattolico, crede in Dio e l'immortalità, e va in chiesa. Sono rimasta davvero scioccata. Un cadavere mi sembra più credibile di lui. Voglio dire, c'è qualcosa di osceno in una persona vivente seduto accanto al fuoco e che crede in Dio.

Fino alla morte del padre, la vita in casa era stata regolata da una rigida educazione vittoriana, odiata da Virginia:

> *"La luce e l'aria , dopo la ricca penombra rossa di Hyde Park Gate, furono una rivelazione. (…) Ma la cosa più esaltante era lo spazio. (…) Qui Vanessa e io avevamo ciascuna un salottino; e poi c'era l'ampio salotto di due vani; e uno studio al piano terreno. A rendere tutto più nuovo e più fresco la casa era stata completamente ridipinta (…) dappertutto chintz bianco e verde.(…) Eravamo piene di esperimenti e innovazioni. (…) Avremmo dipinto; avremmo scritto; e dopo pranzo, alle nove, avremmo bevuto caffè e non tè. Tutto sarebbe stato nuovo; tutto sarebbe stato diverso. Avremmo provato tutto."*

E, nel 1910, provano anche questo: Virginia (ha 28 anni), suo fratello Adrian e il pittore Duncan Grant, insieme ad altri amici, camuffati da principi abissini, ottengono il permesso di visitare la corazzata HMS Dreadnought, una delle più potenti navi da guerra dell'epoca. Ogni volta che il comandante mostra loro una meraviglia della nave, gli ospiti mormorano "*bunga, bunga!*". L'episodio è passato alla storia come "bufala del Dreadnought".
L'intento del gruppo era, ovviamente, quello di prendersi gioco di un imperialismo fuori moda.
Purtroppo, intanto, nel 1906, nel corso di un viaggio in Grecia, Thoby, il fratello tanto amato e ammirato, si era ammalato di febbre tifoide e era morto poco dopo essere rientrato in Inghilterra.

Il gruppo di Bloomsbury fu originale e fertile, un movimento d'avanguardia i cui membri erano legati prima di tutto dall'amicizia, e poi accomunati dalla curiosità, dall'amore e l'interesse per la cultura e l'arte, ma anche da caratteri di indipendenza e anticonformismo.
Nel Bloombsbury Group non ci sono pregiudizi né gabbie, ma ricerca, sperimentazione e libertà, anche nei rapporti sessuali che si intrecciano al suo interno, dove sono accettati bisessuali, omosessuali, e praticamente tutti fanno sesso con tutti.

Virginia sposa Leonard Woolf, probabilmente spinta anche da fatto che Leonard era stato l'amico più vicino all'adorato fratello Thoby.
Poco prima del matrimonio, Virginia scrive a Leonard:

"Entrambi vogliamo un matrimonio che sia una cosa viva, impetuosa, accesa, sempre appassionante."

Fu, sicuramente, un'unione di affetti, di interessi culturali, di intenti sociali e politici e Leonard, attento e premuroso, le resterà vicino per tutta

la vita, nonostante i frequenti crolli psichici cui sarà soggetta.

Ma chi è Virginia Woolf?
Se malgrado il tempo rubato dalle malattie, dalle depressioni, e i mesi passati in clinica psichiatrica, la Woolf ci ha lasciato un'opera immensa, che viene paragonata a quella di Balzac e di Tolstoj, allora deve essere stata senza dubbio una grande scrittrice.
Virginia **È** una delle più grandi scrittrici del '900.

La Woolf è una figura atipica, intermittente, irregolare, inafferrabile appunto, che vediamo spegnersi e riaccendersi, morire e rinascere mille volte nel corso della sua vita.
Virgina Woolf non aveva radici: girovagava apparentemente senza meta, come una vagabonda, una esploratrice curiosa della vita e della realtà, capricciosa ma sensibile e profonda.
E era anche una donna molto spiritosa. Le piaceva la vita frenetica delle città. Aveva idee politiche contraddittorie. Era onesta con se stessa, spesso quasi spietata. Era profondamente insicura; e la sua creatività sembra proprio nutrirsi di questo stare in bilico tra sfiducia e autostima. Era sicuramente una ribelle: rifiutava l'"impostura" delle "onorificenze" accademiche (che le vennero offerte in un paio di occasioni).

Virginia era una donna piena di fascino: la lista di ammiratori e ammiratrici è lunghissima, così come quella delle persone famose che incontrò nel corso della vita. Cito **Marguerite Yourcenar** che si occupò della traduzione in francese del romanzo **Le Onde**, e che riteneva la Woolf uno dei più geniali prosatori della lingua inglese e in un suo scritto la paragona al pittore Vermeer "*per il fascino quasi idilliaco dei colori che rivela lo stesso gusto delle vibrazioni uniche, dei minuti eterni di cui è fatto il mondo di Virginia Woolf, per la magia segreta che impregna le loro immagini, seppure rese con strumenti diversi".*

Un altro incontro che vale la pena ricordare è quello con **Sigmund Freud**, all'inizio del 1939. Parlarono delle conseguenze della Grande Guerra sull'Europa, dell'ascesa di Hitler al potere. Virginia rese omaggio alla grandezza di Freud nel diario, annotando:

> *"Cominciato a leggere Freud ieri sera: per ampliare la circonferenza, dare al mio cervello un più vasto raggio, renderlo obiettivo, uscire da me stessa. E sconfiggere così il restringimento della vecchiaia".*

Durante la sua vita, la Woolf lesse infinitamente. Era anche lei, insomma, una "matta per leggere".

"Sto leggendo sei libri contemporaneamente, dal momento, ne converrete, che un libro è solo una singola nota senza accompagnamento, e per avere la melodia completa, ne occorrono altri dieci allo stesso tempo."

E ancora:

"A volte ho sognato che arrivato il giorno del giudizio in cui tutti saranno pronti a ricevere i loro premi, il Signore si girerà verso Pietro e gli dirà (non senza una certa invidia quando ci vedrà entrare con i nostri libri tra le braccia): "Guarda, costoro non hanno bisogno di premi. Non abbiamo nulla per loro. Loro hanno amato leggere".

La scrittrice, nel saggio ***Come andrebbe letto un libro,*** che fa parte della raccolta ***Il Lettore Comune,*** cerca di tratteggiare la figura del "bravo" lettore, partendo dai concetti di soggettività e indipendenza:

"Il vero lettore è giovane nella sua essenza. È una persona di intensa curiosità, piena di idee, aperta e comunicativa, per la quale leggere ha più il carattere di un vigoroso esercizio all'aria aperta, che quello di studiare al chiuso".

"L'unico consiglio che una persona può dare a un'altra sulla lettura è di non ricevere consigli, seguire solo il proprio istinto, usare la propria ragione, arrivare alle proprie conclusioni… L'indipendenza è la più importante qualità in assoluto che un lettore deve possedere."

Ma non basta. Bisogna anche stare molto attenti a non avvicinarsi alla lettura con preconcetti o aspettative specifiche:

"Molti chiedono ai libri cosa i libri possono darci. Spesso ci avviciniamo ai testi chiedendoci quanto di un libro di narrativa possa essere verità… di una biografia quanto sia la volontà di esaltare la vita del soggetto… Invece, se noi riuscissimo a fare a meno di tutti questi preconcetti partiremmo col piede giusto. Non dettare le parole al tuo autore, cerca di diventare lui. Di essere il suo braccio destro, suo complice."

Aprire la mente, consiglia Woolf, è fondamentale, senza farsi influenzare dall'autore. Anche quando leggiamo diari o lettere:

"Fino a che punto un libro è influenzato dalla vita, dalle simpatie e dalle antipatie del suo scrittore? E fino a che punto dobbiamo cedere a queste evidenze o al contrario starne lontani? Ognuno di noi deve essere libero di scegliere come comportarsi. Ma possiamo anche decidere di approcciare il testo non per capire meglio la letteratura o

per familiarizzare con personaggi famosi, ma per dare nuova linfa ed esercitare i nostri poteri creativi."
(…)
"La fase in cui riceviamo singole impressioni è solo la prima metà del processo della lettura. Se vogliamo ottenere il piacere massimo dobbiamo aggiungere dell'altro… dobbiamo fare delle impressioni molteplici un'unità duratura… Ma dobbiamo aspettare che i dubbi della lettura svaniscano; che le domande e i conflitti generati, vengano meno; camminare, parlare, togliere i petali morti da una rosa, o addormentarsi. Poi a un certo punto, senza volerlo… il libro tornerà, ma in modo diverso e fluttuerà nella nostra mente nel suo complesso."

La storia di Virginia Woolf e quelle dei suoi romanzi sono sempre state anche le storie dei luoghi da lei abitati, e non soltanto le case o le stanze.
A Virginia Woolf sono sempre piaciuti "*l'agio, la rapidità della vita a Londra*" e non vede l'ora di tornarci dopo gli anni di esilio a Richmond, dove Leonard l'ha portata ad abitare, proprio per proteggerla dall'eccessiva eccitazione della città frenetica.

"Provi anche tu lo stesso amore per certi vicoli e cortiletti, tra Chancery Lane e la City?"

chiede all' amica Ethel.
E confessa che Londra, la City sono la passione della sua vita. È il suo lato mondano, gioioso che ha bisogno del contatto con gli altri anche come fonte di idee per i suoi libri.

"Londra è incantevole, Londra mi attira di continuo, mi stimola, mi offre spettacolo e poesia senza nessuna fatica, se non quella di muovere le gambe".
"Esco come su un tappeto volante bruno fulvo che mi trasporta nella bellezza senza che io alzi un dito. Le notti sono meravigliose, con tutti i portici bianchi e i larghi viali silenziosi. E gente che entra e gente che esce (...) Uno di questi giorni scriverò di Londra, di come ti prende la vita e te la trasporta via, senza sforzo."

La Woolf è sicuramente una figura della letteratura unica e inconfondibile, ma dentro di lei vivono diverse Virginia.

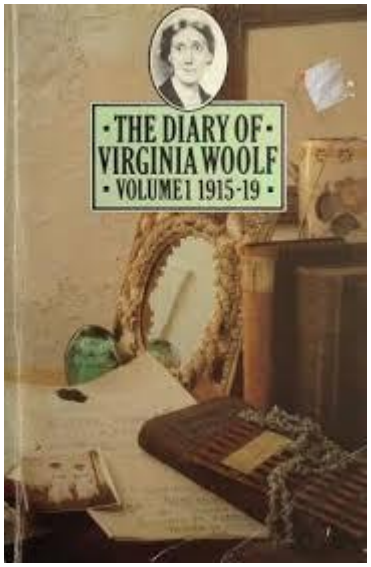
"Non sono una sola e semplice, ma complessa e tante."

In primo luogo, l'autrice di **lettere** (che sono state raccolte in sei enormi volumi e che sono un romanzo di per sé) da cui traspare il suo lato brillante, spiritoso e a volte pungente con tendenza al velenoso. ("*quante volte la gente scrive perché non ha il coraggio di premere il grilletto"*).

"Sono una chiacchierona vera e propria, schiamazzo come una cacatoa rosa e gialla".

Lettere attraverso le quali le piace sedurre e essere sedotta, e che firma spesso con il nomignolo "capra" (mentre la sorella era "delfino")
Assaggiamo solo qualche frase da questo mega-epistolario:

> *(febbraio 1930) … Dio maledica questi dettagli clinici! L'influenza che mi possiede è particolarmente nociva per quello che viene chiamato il sistema nervoso; e avendone di mio uno di seconda mano, già usato da mio padre e dal padre di mio padre per spedire dispacci e scrivere libri… quanto vorrei che fossero stati semplici cacciatori e pescatori - (…)*
> *(aprile 1931) …"Sono la donna più felice d'Inghilterra" ho detto ieri a Leonard, così, senza motivo; ma avevamo panini caldi a colazione e il gatto si era mangiato il pollo (…)*
> *(dicembre 1939) Eppure mi convinco ogni giorno di più che abbiamo il dovere di catturare Hitler a casa sua e infilzarlo ben bene foss'anche solo con il pennino di una vecchia stilografica. (…)*
> *(…)*
> *(febbraio 1941) Ti ho raccontato che sto leggendo in ordine cronologica la letteratura inglese? Quando sarò arrivata Shakespeare, saremo già sotto i bombardamenti. Mi sono allestita un'ultima scena niente male: leggendo Shakespeare, con la maschera antigas scordata da qualche parte, perderò i sensi a poco a poco, dimentica di tutto…*



Poi, nascosta dietro le lettere, c'è l'autrice del ***Diario*** (cinque volumi).

> *Che tipo di diario vorrei fosse il mio? Un tessuto a maglie lente, ma non sciatto; tanto elastico da contenere qualunque cosa mi venga in mente, sia solenne, lieve o bellissima. Vorrei che somigliasse a una scrivania vecchia e profonda o a un ripostiglio capace, in cui si butta un cumulo di oggetti disparati senza nemmeno guardarli bene.*

Nei quaderni, da cui spesso traspare il senso di solitudine della scrittrice, Virginia parla a voce bassa, quasi in silenzio, con se stessa, qualche volta con la sua anima. Diversamente da quanto accade nelle sue brillanti conversazioni o nelle sue lettere argute, qui non deve più sedurre nessuno.

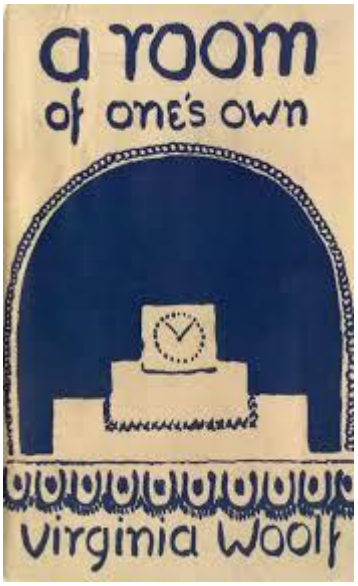
> *"Io provo un senso di fodere estive alle poltrone; di essere rimasta a casa mentre tutti sono in campagna. Mi sento desolata, polverosa e delusa"*

Il diario è l'assoluto confidente: l'amico col quale può aprirsi sempre; sebbene non gli dicesse mai tutto, perché il luogo dell'assoluta rivelazione era soltanto la letteratura.

"Vivo interamente della mia immaginazione, dipendo interamente dai capricci del mio pensiero che viene quando vuole, mentre cammino, mentre sto seduta, e queste cose si agitano nella mia mente e fanno un teatro continuo che è la mia felicità." .

"… l'anima erutta meraviglie ogni secondo. Moto e cambiamento sono l'essenza del nostro essere; la rigidezza è morte, il conformismo è morte; diciamo quello che ci viene in testa, ripetiamoci, scaraventiamo fuori i nonsensi più folli, e seguiamo le fantasie più fantastiche senza curarci di quel che il mondo fa o pensa o dice. Perché niente importa se non la vita."

Poi passiamo all'autrice di **biografie e saggi**: sei volumi, tremila pagine. Rientrano in questo filone anche la famosa ***Stanza tutta per sé*** e ***Le tre ghinee***.



Nel primo, il tema trattato è la subordinazione economica e psicologica della donna che fino ad allora condizionava pesantemente il ruolo femminile e la possibilità di esprimersi in arti e professioni appannaggio secolare dell'uomo.
La prima libertà alla quale la donna deve tendere è quella dai giudizi e dall'approvazione degli uomini, quindi dal bisogno di criticarli o allettarli, ma per affrancarsi da ciò è necessario possedere risorse proprie.

"Nessuna forza al mondo può togliermi le mie cinquecento sterline. Cibo, alloggio e vestiti sono miei per sempre. Pertanto non solo cessano lo sforzo e la fatica, ma anche l'odio e l'amarezza. Non ho bisogno di odiare nessun uomo: non può ferirmi. Non ho bisogno di lusingare nessun uomo: non ha nulla da dirmi".

La Woolf teorizza e auspica che in una stanza tutta per sé le donne possano tornare in possesso delle opportunità negate e possano anche liberarsi dall'inutile astio contro il sesso opposto. La mente, insomma, deve elevarsi indipendente e obiettiva, al di sopra di qualsiasi categorizzazione maschile/femminile, deve servire a fare buona letteratura e o qualsiasi altra cosa per cui abbia attitudine, talento e capacità.
Imperdibile, in questo saggio, il racconto sulla ***sorella di Shakespeare***:

"Consentitemi di immaginare, dal momento che i fatti sono così difficili a ottenersi, che cosa sarebbe accaduto se Shakespeare avesse avuto una sorella meravigliosamente dotata, chiamata Judith, poniamo. Molto probabilmente Shakespeare frequentò - perché sua madre era un'ereditiera - la scuola secondaria, dove è probabile che avesse imparato il latino - Ovidio, Virgilio e Orazio - e gli elementi-base della grammatica e

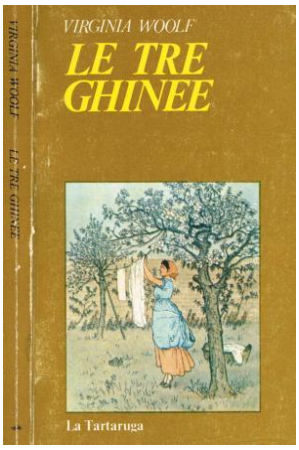
della logica. [...] Nel frattempo quella sua sorella straordinariamente dotata, immaginiamo, rimaneva in casa. Era altrettanto desiderosa di avventura, altrettanto ricca di fantasia, altrettanto impaziente di vedere il mondo quanto lo era lui. Ma non venne mandata a scuola. Non ebbe la possibilità di imparare la grammatica e la logica, men che mai quella di leggere Orazio e Virgilio. Di tanto in tanto prendeva in mano un libro, magari uno di quelli di suo fratello, e ne leggeva alcune pagine. Ma a quel punto arrivavano i genitori e le dicevano di rammendare le calze o badare allo stufato e smetterla di fantasticare fra libri e fogli di carta. Avranno certo parlato con tono brusco ma gentile, perché erano gente concreta che sapeva come debbono vivere le donne e amavano la loro figlia - anzi, più facilmente di quanto non si creda, lei era la prediletta di suo padre

….

Come suo fratello, lei possedeva il dono della più viva fantasia per la musicalità delle parole. Come lui, aveva una inclinazione per il teatro. Si fermò davanti alla porta degli attori; voleva recitare, disse. Quegli uomini le risero in faccia. L'impresario - un uomo grasso, dalle labbra carnose - scoppiò in una risata sguaiata. Urlò qualcosa a proposito dei cani ballerini e delle donne che volevano recitare - nessuna donna, disse, avrebbe mai potuto fare l'attrice. L'uomo fece intendere invece - vi lascio immaginare che cosa. Non avrebbe mai trovato qualcuno che le insegnasse quell'arte.

…

Eppure il suo talento la spingeva verso la letteratura e desiderava ardentemente potersi nutrire in abbondanza della vita di uomini e donne e studiarne i costumi. E alla fine - poiché era molto giovane, stranamente somigliante nel volto a Shakespeare, il poeta, con gli stessi occhi grigi e le sopracciglia arrotondate -, alla fine Nick Greene, l'attore impresario, ebbe compassione di lei; la ragazza si ritrovò incinta di quel gentiluomo e così - chi mai potrà misurare il fervore e la violenza del cuore di un poeta quando rimane preso e intrappolato in un corpo di donna? - si uccise, in una notte d'inverno, ed è sepolta nei pressi di un incrocio, là dove oggi si fermano gli autobus vicino a Elephant and Castle."



Nel secondo, che potrebbe essere definito un lungo saggio politico, e che viene pubblicato nel momento in cui in Europa stava per scoppiare una nuova, grande guerra, la Woolf immagina di essere invitata da un esponente del movimento antifascista a dare anche lei un contributo per finanziare delle iniziative che potrebbero scongiurare la guerra, nonché un suo parere su come prevenire il pericolo di un conflitto.

Possedendo tre ghinee, la Woolf decide di ripartirle così:

Una ghinea andrà a un college femminile povero di mezzi, a condizione che vi si insegnino "*la medicina, la matematica, la musica, la pittura, la letteratura. E l'arte dei rapporti umani; l'arte di comprendere la vita e la mente degli altri…*"

La seconda ghinea andrà a un'associazione che favorisca l'ingresso delle donne alle libere professioni, purché non siano professioni gestite o influenzate direttamente da uomini.
La terza ghinea andrà all'associazione pacifista maschile.

> *"Pensare, pensare dobbiamo. In ufficio; mentre tra la folla osserviamo l'incoronazione e l'investitura del sindaco di Londra, mentre passiamo accanto al Monumento dei Caduti (…), nei tribunali, ai battesimi, ai matrimoni, ai funerali.*
> *Non dobbiamo mai smettere di pensare…"*

Alla Woolf, in questa occasione, non interessa sottolineare la necessità dell'eguaglianza tra i sessi, ma piuttosto sottolinearne proprio una differenza che le appare positiva, perché comporta il rifiuto di una cultura inaccettabile e violenta, la cultura maschile dominante. L'autrice ritiene che sia proprio la differenza esistente tra i due sessi, a dare maggiore valore all'opinione e al punto di vista femminili.

> *"Perché cadaveri e macerie saranno il nostro destino se voi, nell'immensità delle vostre astrazioni pubbliche, dimenticherete l'immagine privata , e se noi, nell'intensità delle nostre emozioni private, dimenticheremo il mondo pubblico. (…) entrambi siamo decisi a fare il possibile (…) voi con i vostri metodi noi con i nostri. E poiché siamo diversi, i nostri modi saranno diversi. (…) Il modo migliore di aiutarvi a prevenire la guerra non è di ripetere le vostre parole e di seguire i vostri metodi, ma di trovare nuove parole e inventare nuovi metodi. Non è di entrare nella vostra associazione, ma di rimanere fuori pur condividendone il fine. E il fine è il medesimo: affermare il diritto di tutti - di tutti gli uomini e di tutte le donne - a vedere rispettati nella propria persona i grandi principi della Giustizia, dell'Uguaglianza e della Libertà"*

Nell'aprile 1938, alla fine di questo lavoro, Virginia Woolf scrive nel suo diario:

> *"Hitler dunque sta accarezzando i suoi spinosi baffetti. L'intero mondo trema: e il mio libro sarà forse come una farfalla sopra un falò consumato in meno di un secondo."*

Se a questo punto la maggior parte della gente tende a banalizzare e a commercializzare l'opera e il talento di Virginia Woolf definendola *femminista* (parola che non amo e che quindi evito di usare), io penso semplicemente che sia stata una persona di grande intelligenza, sensibilità e apertura che non si è lasciata condizionare dai tempi nei quali viveva e ha vinto la sua battaglia contro la società. Forse perdendola con se stessa o, comunque, contro la sua malattia.

Ora vorrei ricordare brevemente il trattato, meno conosciuto, *Sulla malattia*.

> *"L'inglese che può esprimere i pensieri di Amleto e la tragedia di re Lear non ha parole per i brividi e per il mal di testa. Qualunque ragazzina innamorata può contare su Shakespeare o Keats per esprimere i suoi sentimenti, ma basta che un malato tenti di*

spiegare a un medico la sofferenza che ha nella testa perché il linguaggio si prosciughi di colpo."
(….)
"C'è, confessiamocelo, una franchezza infantile nella malattia; si dicono cose, si sputano verità che il guardingo decoro della salute tiene nascoste. Della compassione, per esempio, possiamo fare a meno."
"Gli esseri umani non procedono per mano per tutto il cammino della vita. C'è una foresta vergine in ciascuno di noi, un campo di neve dove anche l'impronta delle zampe d'uccello è sconosciuta. Qui ci addentriamo da soli e preferiamo che sia così. Avere sempre la solidarietà, essere sempre accompagnati, essere sempre compresi, sarebbe intollerabile."

Per concludere, la verità è che

"Non sono le catastrofi, gli assassini, le morti, le malattie e l'età che ci uccidono, è il modo in cui le persone guardano e ridono, e salgono sugli omnibus."

La Woolf dei **racconti e dei romanzi**, infine, è alla ricerca dell'esistenza, della realtà, della verità. La vita è, in primo luogo, la mente, nella quale avviene tutto senza confini di tempo e spazio.
E così vede la vita Virginia nel racconto ***Il segno sul muro***:

"Se proprio si volesse paragonare la vita a qualcosa, bisognerebbe pensare a una metropolitana che ti trascina a cinquanta miglia all'ora - e ti deposita all'estremità opposta senza più alcuna forcina in testa! Sparato ai piedi di Dio completamente nudo! Con i capelli al vento come la coda di un cavallo da corsa. Sì, questo sembra esprimere la rapidità della vita, il perpetuo sciupare e riparare; tutto così casuale, così provvisorio…"

E poi, come resistere al breve e mirabile racconto ***La signora nello specchio***?

"Non bisognerebbe lasciare specchi appesi nelle stanze più di quanto non si dovrebbero lasciare in giro libretti di assegni aperti o lettere confessanti qualche odioso crimine.
Non si poteva fare a meno, in quel pomeriggio d'estate, di guardare il lungo specchio appeso fuori nell'anticamera. (…) Dalle profondità del divano del salotto si poteva vedere riflettersi nello specchio italiano non solo il tavolo di marmo dirimpetto,ma anche parte del giardino che si estendeva più in là. Si poteva vedere un lungo sentiero erboso allontanarsi tra siepi di alti fiori, fino a che la cornice dorata lo tagliava fuori, portandone via un angolo (…) La stanza, quel pomeriggio, era piena di timide creature, luci e ombre, tende che si gonfiavano, petali che cadevano - cose che non accadono mai, sembra, mentre qualcuno sta guardando. (…) Nessuna cosa rimaneva la stessa per due secondi.

Ma, fuori, lo specchio rifletteva il tavolo dell'ingresso, i girasoli, il sentiero del giardino con tale immobile accuratezza che questi sembravano trattenuti nella loro realtà senza poter fuggire.

Mezz'ora prima la padrona della casa, Isabella Tyson, era scesa per il sentiero erboso portando un cestino; ed era svanita, tagliata via dalla cornice dello specchio. (…) Era strano che dopo averla conosciuta per tanti anni non si potesse dire quale fosse la verità a proposito di Isabella Tyson. (…) Per restare ai fatti, era un fatto che era una zitella; che era ricca; che aveva comprato quella casa e collezionato con le sue stesse mani (…) i tappeti, le sedie, gli stipi che ora vivevano la loro vita notturna. (…) Era un altro fatto - se volevamo i fatti - che Isabella aveva conosciuto molte persone, aveva avuto molti amici; e perciò, ad avere l'audacia di aprire un cassetto e le sue lettere, si sarebbero trovate le tracce di molti affanni, di appuntamenti, di rimostranze per avervi mancato, lunghe lettere di intimità e affetto, violente lettere di gelosia e di rimprovero (…)

All'improvviso (…) una grande forma nera apparve nello specchio: coprì tutto, sparse per il tavolo un pacchetto di tavolette di marmo venate di rosa e di grigio, e scomparve. (…) Si capì alla fine che erano solo delle lettere. L'uomo aveva portato la posta. (…) - se si fossero potute leggere si sarebbe saputo tutto quello che c'era da sapere su Isabella, sì, e anche sulla sua vita. (…) Isabella non voleva essere conosciuta - ma non poteva continuare a fuggire.

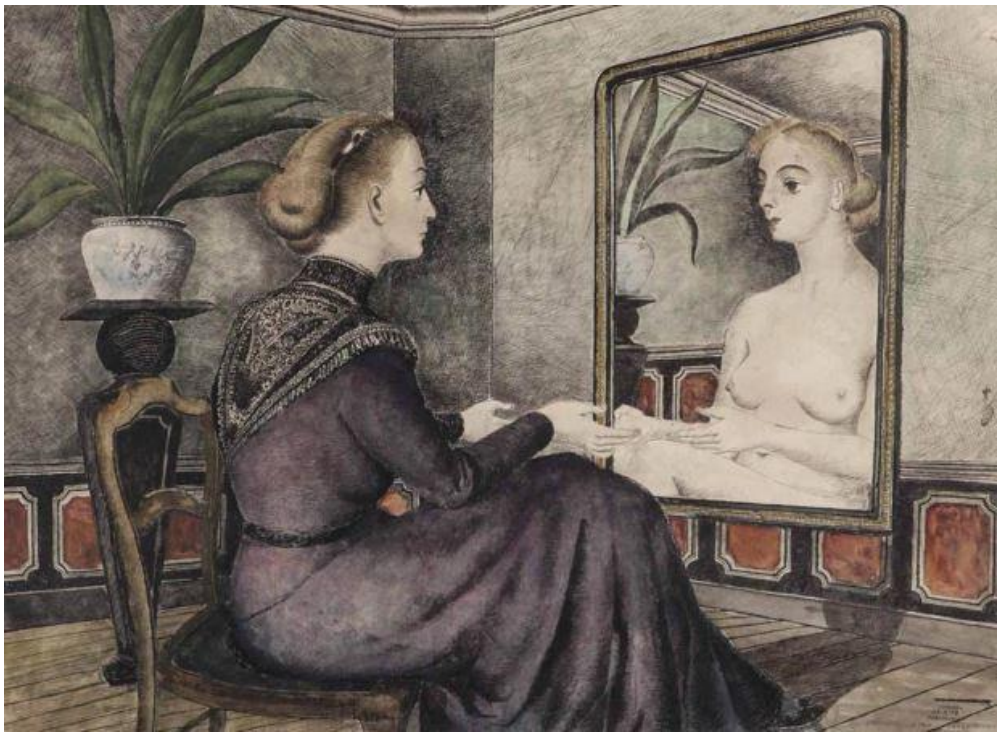
(…) Isabella sarebbe entrata, le avrebbe prese una per una e le avrebbe aperte per leggerle attentamente, parola per parola. (…)

…era felice; era ricca, era raffinata, aveva molti amici; viaggiava - comprava tappeti in Turchia e vasi azzurri in Persia. Viali di piacere si stendevano in ogni direzione a partire dal punto dove essa stava con le forbici alzate per tagliare i rami tremanti…

… si fermò a riflettere. Pur senza formulare alcun pensiero preciso - (…) - era piena di pensieri. La sua mente era come la sua stanza.

(…) All'inizio era così lontana che non la si poteva vedere con chiarezza. Veniva avanti indugiando e soffermandosi … e continuamente diventava sempre più grande nello specchio, sempre più completamente quella stessa persona nella cui mente si era cercato di penetrare. (…) La si verificava a gradi, a gradi si collocavano nel suo corpo visibile le qualità che le si erano scoperte. Ecco il suo vestito verde chiaro, le scarpe sottili, il cestino e qualcosa di lucente al collo. (…) Eccola, alla fine, nell'anticamera. Si fermò immobile. Stette accanto al tavolo … Subito lo specchio cominciò a versare sopra di lei una luce che parve fissarla; parve un acido destinato a corrodere ciò che non era

essenziale, ciò che era superficiale, per lasciare solo la verità. Era uno spettacolo straordinario. Tutto le cadde di dosso, nuvole, vestiti, cestino, diamanti…



(…) Questa era la donna vera. Era nuda in quella luce spietata. E non c'era niente. Isabella era perfettamente vuota. Non aveva pensieri, non aveva amici. Non teneva a nessuno. E quanto alle lettere, erano conti. Guardatela mentre sta lì, vecchia e angolosa, segnata di vene e di rughe, col naso arcuato e il collo grinzoso, non si prende neppure la pena di aprirle.
Non si dovrebbero lasciare specchi appesi nelle proprie stanze."

Virginia Woolf è stata anche, secondo molti, la più grande **critica letteraria** del ventesimo secolo. Da una lettera del 3 ottobre 1922 all'amico pittore Roger Fry:

"La mia grande avventura in realtà è Proust. Be' - cos'altro resta da scrivere dopo di lui? Sono solo al primo volume, e immagino che si possano trovare dei difetti, ma sono stupefatta: come se si compisse un miracolo davanti ai miei occhi. Com'è riuscito finalmente qualcuno a cristallizzare ciò che è sempre sfuggito - e perfino a trasformarlo in questa sostanza stupenda e perfettamente duratura? Si deve posare il libro e restare a bocca aperta. Il piacere diventa fisico, come se si combinassero sole, vino, uva, perfetta serenità e profonda gioia di vivere. Con Ulisse non è affatto così. Mi incateno a quel libro come un martire al palo del supplizio, e ora, grazie a Dio, l'ho finito. Il mio supplizio è terminato."

Sebbene si diverta a scrivere i suoi testi di critica letteraria, la Woolf non si risparmia, al riguardo, commenti ironici e autoironici

> *"I libri vengono recensiti, come una sfilata di animaletti in una baracca di tiro a segno, e il critico ha soltanto un secondo per caricare l'arma, puntare e sparare, e lo si deve per forza perdonare se confonde un coniglio e una tigre, l'aquila con una gallina, o manca completamente il colpo e il piombo va a finire su una tranquilla mucca che pascola in un prato vicino".*

Agli inizi del loro matrimonio, Leonard, per offrire alla moglie un ambiente meno eccitante della grande città e per procurarle un'attività che la distragga e allo stesso tempo la impegni in maniera utile, nella speranza di tenere a bada la malattia, la porta a vivere a Richmond dove compra un torchio tipografico per poter stampare e pubblicare le loro opere da soli e, nel giro di pochi anni, la Hogarth Press (cosi viene chiamata) diventa una vera e propria casa editrice che stamperà, oltre a quelle di Virginia, opere di ***Katherine Mansfield***, ***Thomas Eliot***, ***Italo Svevo*** e le prime traduzioni di quelle di ***Freud***. Joyce, invece, non è pubblicato per ragioni pratiche (in effetti per 300 pagine ci sarebbero voluti 2 anni, al ritmo dei Woolf).

All'epoca, la terapia medica per curare i disturbi di cui soffriva ciclicamente Virginia prevedeva riposo assoluto (niente lettura né scrittura), ritiro dalla vita sociale (le visite degli amici non sono permesse), sonno, alimentazione abbondante di latte e grassi animali.
Ma il medico di Virginia, George Savage, aderisce anche alla teoria, molto diffusa negli anni '20, conosciuta col nome di "infezione focale", secondo cui i problemi di salute e la malattia mentale sono causati da un'infezione dentale.
Egli sospetta che l'instabilità mentale di Virginia Woolf abbia origine nelle radici dei suoi denti e, di conseguenza, consiglia l'estrazione di tre denti nel giugno 1922.
Virginia non è affatto felice dell'esito della terapia, che la costringe a mettere una dentiera, e lo riporta così nel suo diario:

> *"Ogni ritorno da Rodmell mi procura un'acuta depressione. Forse, la causa dei miei sbalzi di umore è questa continua febbre che mi perseguita. Ho perso tre denti per niente."*

Più tardi, maledice i medici sfogandosi in una lettera a un amico:

> *Sono molto arrabbiata. I denti che mi sono stati tolti avrebbero potuto durare tutta la vita. La prossima volta mi toglieranno le tonsille a poi, immagino, le adenoidi e poi l'appendice e poi - cos'altro ancora?*

Nel 1917 viene pubblicato il primo libro di Virginia, ***La crociera***. Il romanzo ancora legato alla tradizione del periodo, ispirato ai classici della letteratura ottocentesca, è la storia di Rachel, una

ragazza che desidera avventurarsi alla scoperta del mondo e che riesce in quel percorso a conoscere se stessa.
Lo stesso stile caratterizza anche il successivo romanzo ***Notte e giorno*** che la scrittrice dedica alla sorella:

"A Vanessa Bell, anche se non ho trovato una frase degna del tuo nome."

Nel 1922 avviene la svolta letteraria e la rottura con la tradizione. Nel suo quaderno scrive:

"È il giorno dopo il mio compleanno, infatti ho 38 anni; be' non dubito di essere molto ma molto più felice di quanto fossi a 28; e più felice oggi di ieri, essendo giunta questo pomeriggio all'idea di una nuova forma per un nuovo romanzo.
Se per esempio una cosa si aprisse dall'altra - come in un romanzo non scritto - solo, non per 10 pagine ma per 200, non mi darebbe questo la scioltezza e leggerezza che voglio, non stringerebbe più da vicino la materia, serbando tuttavia forma e velocità, e racchiudendo tutto, tutto? Il mio dubbio è fino a che punto racchiuderà il cuore umano. Sono abbastanza padrona dei miei dialoghi per imprigionarvelo dentro? Perché mi figuro che la via da seguire sarà del tutto diversa questa volta: niente impalcature, a malapena si vedrà un mattone, tutto crepuscolare, ma il cuore, la passione, l'umore, tutto dovrà ardere come un fuoco dentro la nebbia. Poi troverò spazio per tante cose: una gaiezza, un'incoerenza, un lieve, brioso seguire il passo del mio capriccio…"

"Voglio de-sostanziare le cose, perché della realtà non mi fido che sia così a buon mercato. Voglio andare oltre. Ma ho il potere di esprimere la vera realtà?..."

Sta per dare vita a ***La stanza di Jacob***, primo romanzo destrutturato, appunto, in cui sperimenta la tecnica del *flusso di coscienza*, tipica del modernismo, vicina al monologo interiore, per cui i

pensieri di un personaggio sono presentati così come si affacciano nella sua mente, secondo una rete di libere associazioni mentali di idee, pensieri, immagini, ricordi. Tecnica descritta come "cinematografica": sequenze e immagini rapide, non più una trama secondo lo stile ottocentesco, un racconto costruito sommando dati e fatti, ma una vicenda descritta attraverso intuizioni, segni, sensazioni. Descrizioni e immagini al confine tra il visibile e l'invisibile, con un interesse quasi ossessivo per i dettagli.
La Woolf annota nei suoi quaderni:

> *"…Penso che dovrò inventare un nuovo nome per i miei libri, per sostituire la parola romanzo."*

Nel libro seguiamo il filo della vita di un giovane, da quando è bambino e vive in Cornovaglia con la madre vedova e i fratelli, agli anni dell'Università a Cambridge, all'esperienza nella grande città, Londra, al viaggio in Grecia, attraverso Francia e Italia, fino alla morte prematura in guerra.
Libro chiaramente ispirato o, forse meglio, dedicato all'amatissimo fratello Thoby morto, come abbiamo visto, di tifo a soli 26 anni.
Ecco alcune descrizioni dei momenti di viaggio.

> *"Le isole Scilly apparivano ora strettamente indicate da un dito d'oro che usciva da una nuvola; e ognuno sa quanto sia portentoso un simile spettacolo, e come tali raggi grandiosi, sia che cadano a illuminare le isole Scilly, sia tombe di crociati in una cattedrale, scuotono sempre, ad ogni modo, i fondamenti stessi dello scetticismo e conducono a qualche battuta intorno a Dio."*

> *"Verso le sei una brezza recò il soffio di un ghiacciaio; e verso le sette l'acqua era più violacea che turchina; e alle sette e mezzo vi fu come un grande squarcio di laminatura dorata intorno alle isole Scilly (…)*
> *Verso le nove tutto quel fuoco, tutto quell'accumulo erano spariti dal cielo, lasciando cunei di verde-mela e chiazze di pallido giallo; e verso le dieci le lanterne accese sul battello producevano intrecci di colori sulle onde, allungati o più tondeggianti, a seconda che si allungassero diritti o s'incurvassero…"*

E adesso entriamo nella vita dello studente Jacob:

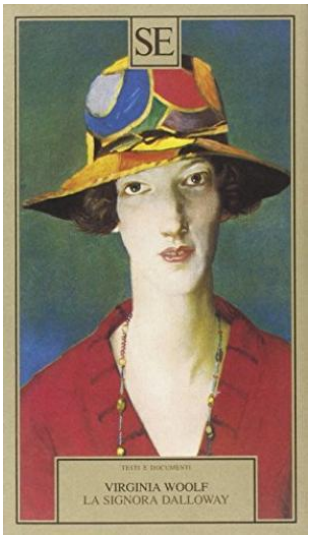
> *"La luna bianca, piumosa, non lasciava che il cielo imbrunisse completamente: per tutta la notte i fiori di castagno biancheggiarono nel verde (…)*
> *(…() I camerieri al Trinity dovevano stare a rimescolare come carte da gioco i piatti di porcellana, a giudicare dall'acciottolio che giungeva fino al Gran Cortile. L'alloggio di Jacob era, però, su in cima, ed era con un certo affanno che si arrivava alla sua porta. Non c'era, comunque. Forse era in sala, a cena."*

Approfittiamo della sua momentanea assenza e diamo un'occhiata alla sua stanza:

> *"(…) La stanza di Jacob conteneva un tavolo rotondo e due sedie basse. Un vaso di iris gialle sul caminetto, con una fotografia di sua madre; cartoncini di compagnie con piccole mezzelune, stemmi e iniziali; fogli d'appunti e pipe. Sul tavolo, fogli con margini rigati in rosso - un saggio senza dubbio: "Può la storia consistere nelle biografie dei grandi uomini?". Vi erano parecchi libri; pochi francesi. Ma chiunque pensi di valer qualcosa legge, appunto, quel che gli piace, secondo la sua propria sensibilità, con estro e con entusiasmo. La biografia del Duca di Wellington, per esempio; Spinoza; i romanzi di Dickens; un dizionario di greco con petali di papavero pigiati fra le pagine; tutti gli elisabettiani.*
> *Le pantofole erano incredibilmente logore, come barche semibruciate al margine dell'acqua. (…) E c'erano libri sui pittori italiani del Rinascimento, un Manuale delle malattie del Cavallo, e tutti i soliti libri di testo.*
> *È così inerte l'aria che c'è in una stanza vuota, fa appena gonfiare le tendine. I fiori del vaso hanno un lieve moto, una fibra della poltrona di vimini scricchiola senza che nessuno vi sia seduto."*

Ma, alla fine, la morte del ragazzo non viene descritta; ci sono le parole dell'amico ad annunciarci la sua assenza.

> *"Ha lasciato tutto com'era», si stupiva Bonamy. «Nulla di rimesso in ordine. Tutte le sue lettere sparse qua e là, per chiunque le voglia leggere. Che cosa s'aspettava? Pensava che sarebbe ritornato?"*



Parlando di un altro romanzo famoso, ***La signora Dalloway***, sembra inevitabile notare l'impatto e, se non l'influenza, almeno lo stimolo, l'ispirazione di Joyce e del suo *Ulysses* su Virginia. Due vicende lunghe un solo giorno, ma che giorno!
Eppure, se cerchiamo tra le pagine del diario di Virginia, scopriamo che non nutriva grande ammirazione per l'autore irlandese cui spesso viene paragonata e al quale, sarà coincidenza o no, l'accomuna sia l'anno di nascita che quello di morte. Tutt'altro.

> *"Dovrei essere immersa nella lettura di Ulysses, preparando la mia arringa, pro e contro. Ne ho letto 200 pagine finora - neppure un terzo - e mi ha divertita, stimolata, affascinata, interessata nei primi due o tre capitoli. Sino alla fine della scena del cimitero; e poi confusa, annoiata, irritata e delusa come un liceale malcresciuto che si gratta i foruncoli.*
> *(…)*

Ho terminato Ulysses e mi sembra un colpo mancato. Genio ne ha, direi, di un'acqua inferiore. Il libro è diffuso, è torbido, è pretenzioso. È plebeo non solo nel senso ovvio, ma nel senso letterario… Non l'ho letto con estrema attenzione; e una sola volta; ed è molto oscuro, sicché non dubito di averne misconosciuto i pregi più di quanto sia onesto. Sento che miriadi di minuscole pallottole picchiettano e tamburellano il lettore; ma un colpo mortale in piena faccia non lo ricevi, come da Tolstoj, per esempio. Ma è del tutto assurdo compararlo a Tolstoj".

Il romanzo (1925) è un soliloquio incrociato di due persone, che peraltro non si conoscono: Clarissa Dalloway, moglie frivola di un deputato occupata dai preparativi del ricevimento che terrà in serata, e Septimus Warren Smith, il suo improbabile alter ego maschile, ferito della Grande guerra, il cui cognome, anagrammato, non a caso si legge "war smitten", cioè sconfitto, terrorizzato. Septimus è affetto dalla sindrome del sopravvissuto, dopo aver visto il suo migliore amico cadere in battaglia.

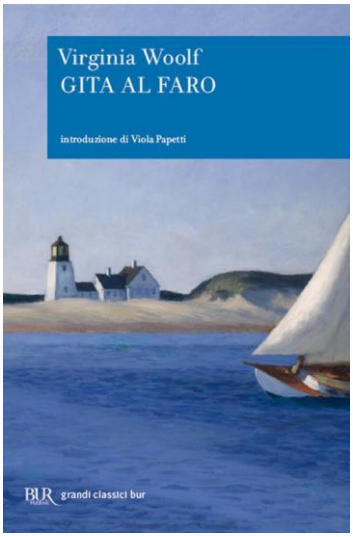
"La situazione diventava veramente penosa. Il dottor Holmes aveva un bel dir che non era niente: Lucrezia avrebbe preferito di gran lunga vedere il marito morto. Era uno strazio, stargli seduta vicino quando egli si metteva a fissare in quel modo senza vederla, e a ogni cosa dava l'aspetto di una sciagura; cielo e alberi, bambini che giocavano (…), tutto diventava una sciagura. Egli non si sarebbe ucciso, ma lei, intanto, non poteva sfogarsi con nessuno.
<Septimus ha lavorato un po' troppo> - ecco quanto avrebbe potuto dire, fosse pure alla propria madre. L'amore rende solitari, ella pensava. Non poteva più parlare con nessuno, neppure più con Septimus, ormai; volgendosi a guardare, lo vide raggomitolato tutto solo sulla panchina, col soprabito sdrucito, lo sguardo fisso davanti a sé. Dire di volersi ammazzare era una vigliaccheria per un uomo, ma Septimus aveva fatto la guerra, era coraggioso; non era più lui, ormai. Lei si metteva il collarino di pizzo, metteva il cappello nuovo, e lui non se ne accorgeva; e poteva far benissimo a meno di lei. Ma lei, lei come poteva fare a meno di lui? Impossibile! Septimus era egoista. Come tutti gli uomini. Perché non era affatto malato. Il dottor Holmes diceva che non aveva nulla (…) Era lei che pativa - ma non aveva nessuno con cui sfogarsi. Lontana era l'Italia e le case bianche e la stanza dove le sorelle lavoravano a fare cappelli e le strade che a sera si affollavano di gente che usciva a passeggio e rideva forte, non mezzi cadaveri come questi inglesi avviluppati in scialli sulle carrozzelle da invalidi, a covar con gli occhi pochi vasi di fiori tisici! <I giardini di Milano dovreste vedere> ella disse ad alta voce. Ma a chi? Non c'era nessuno."

La signora Dalloway è un romanzo sull'ambiguità di spazio e tempo, è una riflessione sull'irrealtà del reale.

"Non c'era nessuno. Le parole svanirono. Allo stesso modo nell'aria svanisce un razzo, e le scintille, attraversata la notte, si arrendono, e il buio cala, e si posa sulle case e sulle torri, e i fianchi desolati delle colline si ammorbidiscono e scompaiono. Ma anche se sono scomparse, la notte è piena di loro; perso il colore, senza più finestre, le case esistono più massicciamente, emanano ciò che il pieno giorno non riesce a trasmettere - l'affanno e la sospensione di ciò che è ammassato nel buio; raggomitolato nel buio, privo del sollievo che porta l'alba, quando inonda di bianco e di grigio le pareti, e illumina ogni finestra, solleva la nebbia dai campi, mostra le mucche rossicce che vi pascolano in pace, e tutto riporta all'occhio, e tutto esiste di nuovo…"

Ha riferimenti autobiografici: l'amata casa al mare di Clarissa a Bourton è l'amata casa al mare di Virginia in Cornovaglia e il male di vivere di Septimus è il male di vivere di Virginia.
La stessa Woolf dichiarò che inizialmente aveva immaginato che fosse Clarissa a suicidarsi, ma poi scelse di aggiungere un personaggio che attirasse su di sé l'idea del suicidio.

"Septimus Warren Smith, sui trent'anni circa, pallido in viso, il naso aquilino, portava scarpe marrone e un soprabito sdrucito, e aveva negli occhi nocciola quell'aria apprensiva che subito si comunica agli estranei."



Subito dopo *La signora Dalloway,* Virginia Woolf scrive ***Gita al Faro,*** considerato il suo romanzo più bello e nella cui protagonista, Mrs Ramsey, fa rivivere la figura della madre. Al termine della scrittura, Virginia si accorge di essersi liberata dalla ossessiva presenza della madre che l'aveva accompagnata dai tredici fino ai quarantaquattro anni. Non sentiva più la sua voce; non la vedeva più.
Virginia, in passato, aveva annotato:

"Tante volte, più di quante ne possa enumerare, a letto la notte, o per la strada, o quando entro in una stanza, lei è presente; bellissima, vivace, con la sua frase familiare e la sua risata; più vicina di chiunque dei vivi, a illuminare le nostre vite casuali con una torcia ardente, infinitamente nobile e amabile per i suoi figli".

Probabilmente *Gita al Faro* rappresentò, in forma artistica, l'elaborazione del lutto.

La biografia immaginaria di ***Orlando***, invece, percorre tre secoli di storia inglese, durante i quali seguiamo le avventure del giovane Orlando, un nobile inglese dalla bellezza androgina, estremamente sensibile, amante della solitudine e della poesia. Ma ci si accorge che non si tratta di una banale biografia quando si scopre che la vita del protagonista non è destinata a finire, ma a trasformarsi. Dopo aver trascorso più di cent'anni senza invecchiare, il giovane si sveglia, dopo

mesi di sonno, nel corpo di una splendida donna, sembianze che manterrà dal 1700 sino al termine del libro. Un poema d'amore rivolto alla scrittrice Sackville-West.

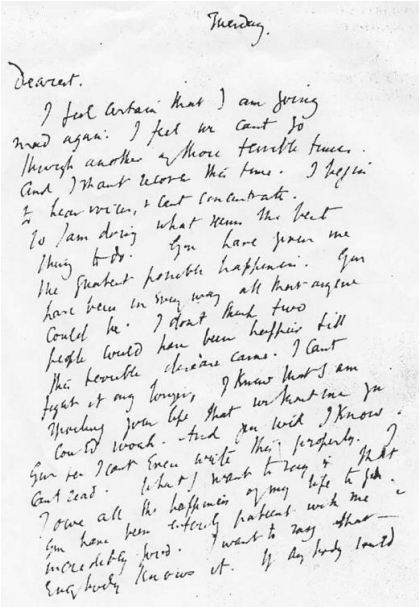
Victoria Mary Sackville-West, meglio conosciuta come **Vita** Sackville-West, poetessa e scrittrice, è diventata nota al grande pubblico soprattutto per la relazione con Virginia Woolf. Conosciuta per la sua vita "scostumata" (dal titolo di uno dei suoi romanzi più noti: *La signora scostumata*), è stata uno dei personaggi più allegramente e beatamente provocatori, trasgressivi e passionali del '900.
L'autrice definì *Orlando* semplicemente «*un libricino»*, mentre Nigel Nicholson, figlio di Vita, ne parla come dalla *«più lunga lettera d'amore della storia»*.
Amore che finì pochi mesi dopo la pubblicazione del libro.

Gli ultimi 3 romanzi sono scritti negli anni '30, quando la salute mentale di Virginia sembra riflettere lo stato di salute del mondo, il dolore e la follia che se ne sta impadronendo: la morte del nipote Julian, figlio maggiore di Vanessa, ucciso durante la guerra civile in Spagna, la minaccia incombente del nazismo e, una volta scoppiata la guerra, la paura di un'invasione tedesca, accresciuta anche dal fatto che Leonard era ebreo, e anche la lontananza da Vita.
Questa nuova ondata di depressione la possiamo intuire e leggere ne ***Le onde*** (1931) con al centro il tema della solitudine e della morte. Ne ***Gli anni*** *(1937)*, una lunga cronaca, costruita intorno all'agonia di una madre.
In ***Tra un atto e l'altro*** (1941, pubblicato postumo da Leonard), una riflessione sulle fondamenta della civilizzazione.
Il 28 marzo del 1941, dopo aver scritto una lettera di addio al marito, Virginia Woolf si riempie le tasche di pietre e si lascia annegare nel fiume Ouse, vicino a Monk's House, la casa in campagna dove si era ritirata allo scoppio della guerra sia per sfuggire ai bombardamenti su Londra, sia perché la casa in città era stata distrutta. Sapere che Virginia era un'ottima nuotatrice credo che possa aiutarci a riconoscere tutta la sua sofferenza e il suo coraggio.
Così Leonard ricorda la morte di Virginia:

"Venerdì 28 marzo 1941, lavoravo in giardino pensando che lei fosse in casa. Ma quando all'ora di pranzo entrai dentro, lei non c'era. Trovai una sua lettera sulla mensola del camino del soggiorno..."

> *"Carissimo, sono certa di stare impazzendo di nuovo. Sento che non possiamo affrontare un altro di quei terribili momenti. E questa volta non guarirò. Inizio a sentire voci, e non riesco a concentrarmi. Perciò sto facendo quella che sembra la cosa migliore da fare. Tu mi hai dato la maggiore felicità possibile. Sei stato in ogni modo tutto ciò che nessuno avrebbe mai potuto essere. Non penso che due persone abbiano potuto*

essere più felici fino a quando è arrivata questa terribile malattia. Non posso più combattere. So che ti sto rovinando la vita, che senza di me potresti andare avanti. E lo farai lo so. Vedi non riesco neanche a scrivere questo come si deve. Non riesco a leggere. Quello che voglio dirti è che devo tutta la felicità della mia vita a te. Sei stato completamente paziente con me, e incredibilmente buono. Voglio dirlo - tutti lo sanno. Se qualcuno avesse potuto salvarmi saresti stato tu. Tutto se n'è andato da me tranne la certezza della tua bontà. Non posso continuare a rovinarti la vita. Non credo che due persone possano essere state più felici di quanto lo siamo stati noi. Virginia"


Tuesday.

Dearest.

I feel certain that I am going mad again: I feel we can't go through another of those terrible times. And I shan't recover this time. I begin to hear voices, & can't concentrate. So I am doing what seems the best thing to do. You have given me the greatest possible happiness. You have been in every way all that anyone could be. I don't think two people could have been happier till this horrible disease came. I can't fight it any longer, I know that I am spoiling your life that without me you could work. And you will. I know. You see I can't even write this properly. I can't read. What I want to say is that I owe all the happiness of my life to you. You have been entirely patient with me incredibly good. I want to say that — everybody knows it. If any body could save them

"Quando non riuscii a trovarla né in casa né in giardino, fui certo che fosse andata al fiume. Attraversai di corsa i campi e quasi subito trovai il suo bastone da passeggio posato sull'argine. Dopo averla cercata per un po', tornai a casa e chiamai la polizia. Il suo corpo fu recuperato tre settimane più tardi…
Seppellii le ceneri di Virginia ai piedi del grande olmo nel prato che si affaccia sopra il campo e le marcite. Là avevano intrecciato i loro rami due grandi olmi che avevamo chiamato Leonard e Virginia. Ai primi di gennaio del 1943 uno dei due fu abbattuto da una forte burrasca di vento."

Sappiamo che Virginia non era credente, eppure sembra che avesse anche lei una sua idea dell'aldilà.

"Talvolta penso che il paradiso sia leggere continuamente, senza fine."

OMBRETTA Sambo
ELISA Breda
(10/03/2017)